

D.^r ALBERTO PIRRO

Professore di Storia nel R. Liceo di Maddaloni

CARLO ALBERTO

E

L'INDIPENDENZA ITALIANA

Conferenza

SALERNO

TIPOGRAFIA FRATELLI IOVANE

—
1899

degli Studi
Salerno
Economia e
Giurisprud.

TECA
Cuomo

38

*All' egregio amico Prof. D. G. Cicomo
ricordo e omaggi di
A. P.*

D.^r ALBERTO PIRRO

Professore di Storia nel R. Liceo di Maddaloni

CARLO ALBERTO

E

L'INDIPENDENZA ITALIANA

Conferenza

SALERNO

TIPOGRAFIA FRATELLI IOVANE

—
1899

CARLO ALBERTO
CARLO ALBERTO
CANTIERI NAVALI TRIESTINI

CARLO ALBERTO

E

L'INDIPENDENZA ITALIANA

Per secondare il giudizio dei colleghi, e per fare cosa grata e, spero, anche utile agli alunni, m'induco a pubblicare il discorso che l'11 Novembre, genetliaco di S. A. R. il Principe di Napoli, pronunziai dinanzi all'Osario dei caduti il 1.º Ottobre 1860, posto a lato dei Ponti della Valle, costruzione magnifica del Vanvitelli, presso Maddaloni. Il Chiar.mo Sig. Provveditore agli Studi di Caserta, Comm. Domenico Failla, per il detto giorno, 11 Novembre, con patriottica idea, invitò tutti gli Istituti regi e pareggiati della Provincia a un pellegrinaggio al monumento Osario dei Ponti della Valle, e si compiacque incaricarmi di tenere colà il discorso, che si suol fare nelle Scuole Italiane in onore di Casa Savoia per solennizzare la nascita di S. A. R. il Principe di Napoli; per ciò io sento il dovere

di esprimergli anche ora le mie vivissime e speciali grazie. Intervennero alla bella festa, oltre il R. Liceo-Ginnasio e Convitto di Maddaloni, gli Istituti di Caserta, di S. Maria Capua Vetere, rappresentanti di quelli di Aversa, Capua, Gaeta, ispettori, maestri della Provincia, e aderirono i Licei-Ginnasi e Convitti di Arpino e di Teffa Aurunca.

Maddaloni, 16 Novembre 1899.

Prof. Alberto Pirro.

Signori, giovani studenti,

Raccolti noi qui da gentile pensiero del nostro illustrissimo signor Provveditore, io rendo a lui sentite grazie insieme col signor Preside e coi colleghi del R. Liceo-Ginnasio e Convitto di Maddaloni, e rivolgo anche a voi tutti, o Signori, il nostro cordiale saluto, protestandovi altresì il nostro intero compiacimento di trovarci uniti con voi in un solo e medesimo scopo. Quanto a me, mi dichiaro ben fortunato per l'onore concessomi di parlare oggi a voi, oggi che ricorre il giorno natalizio di S. A. R. il Principe di Napoli, il quale giorno S. E. il Ministro Baccelli, ispirato da nobile e liberale concetto, reputò che i giovani festeggiassero in modo degno, commemorandosi alcuno dei grandi fatti, per cui Casa Savoia è, a così dire, identificata col Risorgimento italiano.

Ed assai acconcio è il luogo a ricordare i fasti di quella gloriosa Dinastia! Qui tutt'intorno risuona vibrante la voce del patriottismo; su questa linea di alture e in questo punto istesso, dove furono le Ter-

mopili della giornata del 1.º Ottobre 1860, la eroica falange garibaldina, nel nome di Re Vittorio Emanuele, combattette con pieno successo la decisiva aspra battaglia, che doveva far sicuro il compimento dell'unificazione d'Italia; e qui ancora, sorge, innalzato dalla pietà dei posteri memori e grati, il monumento, che racchiude in sé e custodisce le preziose reliquie dei prodi, che a quell'unificazione con tutte le forze loro cooperarono, scrivendo col proprio sangue pagine invidiabili nella storia della nostra redenzione politica. Monumento modesto e semplice, che fa vivo contrasto con la grandiosità dell'altro, che gli si erge a fianco, opera colossale del fondatore del regno borbonico napoletano, al quale quegli umili, infiammati però dal santo amore della patria, dovevano dare qui il colpo mortale, facendone irreparabile e solenne la caduta! Monumento modesto e semplice al cospetto di tanta mole, ma tanta mole esso sorpassa e vince, poichè di là alata la gloria si leva ad altezze insuperate, poichè di là emana sublime l'idea, che di fronte al diritto dei popoli non c'è potenza nè prepotenza che regga, e che avvolti dal foco ardente di libertà precipitano distrutti i troni, che si puntellano col despotismo e con la tirannide! E al pari della dominazione dei Borboni di Napoli, s'infransero le altre che, come essa, non avevano per sé l'affetto dei sudditi, e sulle loro rovine ricomposte e risorte a vita novella splendette alfine luminosa la stella d'Italia, svolgendosi così un periodo fecondo di straordinari avvenimenti, tutta un'epopea mirabile, scuola a noi di segnalate virtù, sia nel campo del pensiero, sia in quello del-

l'azione. Dalla storia di questo periodo noi togliamo oggi materia del nostro dire, prendendo a trattare di Carlo Alberto, del magnanimo principe, che fu il primo soldato di quella generosa causa, per cui doveva esser cacciato lo straniero d'Italia, essere ridata l'Italia agli Italiani.

Il ciclo napoleonico, se si era chiuso con la restaurazione dei principi già spodestati, aveva pure lasciato nei popoli intenso desiderio di una Costituzione politica, che ponesse nei suoi limiti giusti l'autorità regia. Era questo il desiderio dei popoli, ma ad esso si opponeva la tendenza affatto contraria dei principi, per nulla disposti a ceder parte del loro potere; inevitabile quindi la lotta fra le nuove aspirazioni liberali e le vecchie idee dispotiche. La prima fase di questa lotta si svolse nell'ombra; la polizia, il terribile sostegno degli Stati risorti, vigilava tirannica a soffocare ogni alito di liberalismo, sicchè quelli, che amavano il progresso e sulla via del progresso volevano portare la patria, dovettero cercare nascondigli, raccogliersi in convegni segreti, mascherando sè stessi e le proprie intenzioni, aspettando il momento opportuno per rivelarsi. La rivolta del 1820 a Cadice diè l'impulso all'insurrezione dello stesso anno nel Napoletano, dove più grave si sentiva il peso dell'assolutismo. Ivi la Carboneria riuscì a vincerla sul monarca, lo costrinse a largire la Costituzione, che egli giurò e si fece poi un dovere di spergiurare, per nulla curandosi dei fulmini del cielo, che con tanta solennità aveva invocato sul suo capo, il giorno che fosse venuto meno al giuramento fatto.

Ma se i fulmini del cielo furono risparmiati a lui, non tardò molto a piombare sopra un suo discendente, sul suo ultimo successore un fulmine terribile, che doveva scoppiare in queste contrade con formidabile rovina, un fulmine dico, la spada di Garibaldi!

Il moto rivoluzionario non s'arrestò nel Napoletano; anche in Piemonte, come a Napoli, si anelava un governo costituzionale, e si nutriva un odio profondo, implacabile contro l'Austria, al cui giogo si voleva che Casa Savoia strappasse la Lombardia. Questi pensieri di libertà, questi sensi di odio contro lo straniero agitavano tutte le menti e i cuori dei patrioti, e in Piemonte, un anno dopo che a Napoli, scoppia la rivoluzione, al grido: « Viva l'Italia e la Costituzione, e guerra all'Austria! »

Con questo moto piemontese del 1821 Carlo Alberto fa la sua prima entrata nella Storia, poichè in questo moto si volle complicato lui stesso. Giovane di pronto ingegno, di grande entusiasmo, egli comprendeva e sentiva in sé lo spirito dei tempi nuovi, ne divideva le idee, alle quali fino dai primi anni era stato educato dalla propria madre, donna, di cui il Metternich fece il più bello elogio dicendola di principî politici detestabili e fomentatrice nell'animo di Carlo Alberto di sentimenti liberali. Un confidente della polizia austriaca così informava il suo governo sul conto del principe di Caringano: « è idolatrato in tutto il Piemonte.... la nazione piemontese ripone nel giovine successore al trono le sue speranze e per avere un governo costituzionale e per ottenere un ampliamento di Stati ,

che già presagiscono, e attendono dal medesimo e dalle mosse guerriere e politiche degli Stati vicini... I seguaci e gli adoratori infiniti di Carignano sperano e coltivano l'idea che egli sia un Genio, che abbia da condurre la nazione piemontese a trionfare di tutti ed a portare particolarmente la rigenerazione d'Italia». Grande fiducia adunque avevano riposta in Carlo Alberto i patriotti piemontesi, ed erano così sicuri di averlo a loro capo, che ai primi di marzo del 1821 quattro ufficiali si presentarono a lui per fargli l'invito di mettersi alla testa di un pronunciamento militare, per indurre il re a concessioni liberali. Ma qui si comincia a scoprire la natura incerta, esitante di Carlo Alberto, la quale diede ai suoi atti un'impronta d'irrisolutezza e, per alcuni, di falsità ancora. Egli dapprima non sa se accettare o no l'invito, ma poi, considerando che in quel momento il Piemonte non era in grado di affrontare una guerra con l'Austria, e che il mutar forma di governo avrebbe reso probabile appunto la guerra con l'Austria, fè tacere il suo sentimento patriottico, cercò di tutto per sventare la congiura, ma non riuscì ad impedirne lo scoppio. Di fronte al moto rivoluzionario, il re Vittorio Emanuele I, piuttosto che cedere alla volontà del popolo, preferì abdicare, e, trovandosi a Modena Carlo Felice, l'erede della corona, fece Carlo Alberto reggente dello Stato. La situazione è difficile, il tumulto cresce sempre più, alte risuonano dinanzi alla reggia le grida chiedenti la Costituzione di Spagna, sicché Carlo Alberto si trova in presenza di un terribile dilemma, o la costituzione o la guerra civile: egli

concede la costituzione, salva la conferma del re Carlo Felice. Quest'atto fu causa a Carlo Alberto di grandi dolori. Il re da Modena non approvò quant'era accaduto in Piemonte, dichiarò ribelli tutti i novatori, minacciando l'intervento straniero a ripristinare l'antico ordine di cose. Difatti col concorso dell'esercito austriaco, come già nell'Italia meridionale, fu repressa la rivoluzione in Piemonte, assicurandosi così il predominio dell'Austria su tutta la penisola. Quanto a Carlo Alberto, fu lunga e penosa l'espiazione che dovette fare per riguadagnarsi la grazia di Carlo Felice. Dando esempio della più rispettosa obbedienza ai voleri del Sovrano, egli, abbandonato Torino, si recò a Novara fra le milizie regie, ed ivi pubblicò un bando, con cui distrusse le speranze dei liberali, professando il suo amore al re. Varcò poi il Ticino, perseguitato dal grido di traditore lanciatogli dietro dagli insorti per la sua diserzione dalla causa costituzionale, e, passando per Milano, giunse a Modena, dove non fu neppure ricevuto da Carlo Felice, inesorabile, si è ben detto, come il fato; dovette quindi ritirarsi in Toscana, a Firenze, col cuore in preda a intimi segreti strazî, a tormenti morali atrocissimi. Ma ivi non fu pertanto dimenticato: l'Austria esigeva pure la sua parte di soddisfazione. Per la Corte di Vienna Carlo Alberto, concedendo la Costituzione, s'era mostrato ribelle a quel principio politico, a cui s'informava il governo dell'Austria anche in Italia; perciò essa, per punirlo dei sentimenti, che qualificò con isprezzo liberaleschi, e anche per metterlo sempre più in mala vista presso gli amici della sua giovi-

nezza, volle che fosse mandato a combattere insieme coi Francesi contro i costituzionali di Spagna, nelle cui file militavano parecchi dei piemontesi, che sfiduciati avevano preso la via dell'esilio. Ed egli andò, facendo colà il forte di Trocadero testimone del suo valore. Solo dopo tanta prova Carlo Felice poté persuadersi della conversione di Carlo Alberto, solo così poté piegarsi a mitezza, ma finché egli non ebbe quella prova, spietato, quasi feroce, manifestò il suo rigore verso il principe: o la conversione e l'espiazione, egli diceva, o la morte! Per Carlo Felice la monarchia assoluta era la sola forma di governo legittima, quella voluta da Dio per la felicità dei sudditi; l'assolutismo era per lui un principio indiscutibile, un dogma, e quindi Carlo Alberto, dando la Costituzione, si era reso colpevole verso Dio, verso il re, e verso la salute dei popoli. Nel momento dell'ira più acuta Carlo Felice ebbe perfino il pensiero di diseredarlo, ma non già a favore del duca di Modena, che aveva sposato Beatrice, figlia di Vittorio Emanuele I, bensì a beneficio del figlio di Carlo Alberto stesso. Si è creduto, e con forte convinzione ancora, che ad escludere dalla successione il principe divenuto pericoloso, Carlo Felice fosse indotto dalle macchinazioni e dagli intrighi austriaci, miranti a condurre sul trono di Piemonte il duca di Modena. Carlo Alberto fu il primo a prestare fede ad ostili maneggi diretti contro di lui dall'Austria, e tale persuasione, intima, profonda, accrebbe le sue ambascie, i suoi tormenti. È stato recentemente dimostrato che tali trame dell'Austria, a danno di Carlo Alberto, non sono che una

leggenda ¹⁾); ma se ciò è vero, è vero pure che Carlo Alberto aveva tutte le ragioni per tenere come realtà ciò che ne aveva invece solo l'apparenza. Sì, fu un errore quello di Carlo Alberto, credere l'Austria intenta a strappargli la corona che apparteneva a lui, fu però un errore assai fecondo di bene per l'Italia. Quel suo convincimento, non dico fè sorgere, ma certo rese più forte in lui l'odio per lo straniero oppressore, rinvigorì sempre più il suo amore per la patria italiana, per la indipendenza, che egli ebbe sempre fitto nell'anima fin dai suoi giovani anni. E questo amore egli portava anche sul trono, quando nel 1831, estintosi con la morte di Carlo Felice il primo ramo della casa di Savoia, fu chiamato a reggere le sorti del Piemonte. Carlo Alberto, come scrive egli stesso nelle sue *Memorie*, assumeva il regio potere col proposito « d'indirizzare tutti i suoi sforzi al maggior bene della patria, fondandovi un governo forte, stabilito sopra leggi giuste ed uguali per tutti innanzi a Dio, ponendo l'autorità regia fuori del pericolo di commettere gravi errori ed ingiustizie; ordinando un'amministrazione superiore agli intrighi, ai riguardi personali, compresa da uno spirito di progresso, ragionato bensì, ma costante nell'avanzare; agevolando, promovendo ogni maniera d'industria; onorando e remunerando il merito in qualunque classe si scopra, organizzando un esercito che sia in grado di sostenere con gloria l'onore e l'indipendenza na-

¹⁾ V. PIETRO VAYRA, *Carlo Alberto e le perfidie austriache*, Torino, Roux, 1896.

zionale; introducendo nell'amministrazione delle finanze una regola, una economia, un'integrità ed una severità tali, che noi siamo in istato d'*intraprendere grandi cose* e ad un tempo d'alleviare i carichi del popolo ». Stupendo programma di governo, che mostrava pure chiara l'intenzione del re circa la necessità della guerra contro lo straniero tiranno! Ma anche la corona doveva esser cagione di nuovi dolori, di nuove infelicità a Carlo Alberto, che aveva già tanto penato. Egli saliva sul trono guardato con sospetto dai realisti, che non avevano dimenticato il Principe del 1821, e mal veduto altresì dai rivoluzionari, che lo consideravano invece come traditore. In questo punto si fé a lui sentire una voce ispirata, libera e franca, che esortavalo a cacciare uno di quegli sguardi d'aquila, che rivelano un mondo, sull'Italia bella del sorriso della natura, incoronata da venti secoli di memorie sublimi, a riunirne le membra sparte, a rifarla tutta e felice. Era questa la voce di Giuseppe Mazzini, che da Marsiglia s'indirizzava al Re sabauda ¹⁾; ma le parole calde d'entusiasmo del giovine e fervido propugnatore di libertà non trovarono eco seconda nell'animo di Carlo Alberto, il quale, se voleva ad ogni costo affrontare la guerra contro l'Austria, sottrarre la penisola dall'influenza straniera, era invece, quanto alla libertà, convinto che, più che giovare, essa avrebbe nociuto grandemente all'indipendenza d'Italia. Il Mazzini perciò si ebbe come risposta

¹⁾ V. *Lettera a Carlo Alberto di Savoia*.

la minaccia di essere imprigionato senz'altro, se mai tentasse passare la frontiera; ma egli non si arrese al primo insuccesso, andò ancora oltre, fondando la « Giovane Italia », associazione politica, che si proponeva rendere l'Italia *una, indipendente e sovrana*. Col motto « Dio e popolo » e con la sua eloquenza affascinatrice ei raccolse intorno a sè le giovani forze d'Italia, e fece obbligo agli affratellati di consacrare tutto e sempre, il pensiero e l'azione, la vita, al grande intento di restituire l'Italia a nazione di liberi ed uguali. Con la costanza e con l'unità degli sforzi i cittadini, compatti e serrati intorno alla bandiera comune, dovevano lottare per il trionfo completo di quell'alto ideale politico, a vantaggio della patria: e la patria per il Mazzini non è territorio, il territorio ne è solo la base; la patria per lui è l'idea che sorge su quello, è il pensiero d'amore, il senso di comunione, che stringe in uno tutti i figli di quel territorio. Il concetto dell'unità d'Italia, a cui nel passato si erano elevati solo pochi eletti, entra ora per il Mazzini nella coscienza popolare, e ne promuove la rigenerazione. Ma i tentativi fatti per attuare i principî mazziniani riuscirono infruttuosi e funesti, come sproporzionati ai mezzi ed agli scopi, ed ecco perchè la « Giovane Italia » fu associata anch'essa alle altre sette nella medesima condanna. E si deplorino pure quei tentativi improvvidi, per cui fu sparso sangue fraterno, ma il giudizio non sia troppo severo, badando solamente all'esito infelice! « Le sette in Italia (e intendo le due maggiori), con belle pa-

role si esprime il Carducci ¹⁾, custodirono nei lor segreti e si trasmisero nei loro martirii le idee più alte e generose che i politici opportunisti nè anche intravedevano, che i temperati e rassegnati combinatori di sistemi chiamavano utopie: ed erano la verità e il trionfo dell' avvenire ». Appunto per quelle mal riuscite imprese cominciò a prevalere sulla scuola del Mazzini l'altra dei neo-guelfi, la quale cercava fuori delle cospirazioni i mezzi per liberare la patria dallo straniero. Mentre fra gli avversari accesa si dibatteva la lotta, l'avvenimento al trono pontificio di Pio IX fece per un istante credere che il sogno dei neo-guelfi dovesse divenire una realtà. I sentimenti liberali, di cui diè segno fin dal principio il nuovo papa, fecero meravigliare il mondo, e più che tutti il Metternich, di cui son rimaste celebri le parole: « Tutto mi aspettava, fuorchè un papa liberale! » Il Mazzini stesso approvava le feste, che si facevano in gloria di Pio IX, e l'approvava, perchè persuaso che il movimento liberale, una volta iniziato, avrebbe poi continuato sempre più progressivo per virtù delle forze popolari, anche quando avessero cercato di arrestarlo coloro medesimi, che prima avevano dato l'impulso. Ed egli non s'ingannava. L'esempio del papa non restò inefficace; anche gli altri sovrani d'Italia, il granduca di Toscana, e Carlo Alberto, nonchè il re di Napoli, concessero riforme ai loro sudditi. Carlo Alberto fu l'ultimo ad emanare la Costituzione nel

¹⁾ V. *Lecture del Risorgimento Italiano*, Bologna, Zanichelli, 1896, vol. I, p. XXXV.

suo Stato, perchè egli, l'abbiamo altra volta accennato, se forte aveva nell'animo il sentimento dell'indipendenza, non era per nulla inclinato alla libertà dei popoli. In una lettera a Roberto d'Azeglio egli dice in proposito: « Occorrono soldati e non avvocati per condurre a buon termine l'impresa. Immenso sarebbe adunque il pericolo di una costituzione, la quale, abbandonando la tribuna ai parlamentari, affievolirebbe la forza del Governo, scemerebbe la disciplina nell'esercito, e con le sue indiscrezioni aggraverebbe le difficoltà già enormi del comando. Rammentatevi, mio d'Azeglio, che, come voi, io voglio l'indipendenza d'Italia, e ricordatevi che è appunto per questo che io non darò mai una costituzione al mio popolo ». Così diceva nel gennaio 1848, ma dovette ben presto ricredersi. Le circostanze incalzavano sempre più stringenti, i sostenitori delle idee costituzionali acquistavano terreno ogni giorno più, la tranquillità del regno era minacciata, mentre essa era la prima condizione necessaria per poter fare la guerra all'Austria; sicchè il 4 marzo del 1848 Carlo Alberto promulgò « con sentimento di re leale e di padre affettuoso » la costituzione, che come fu ultimo a largire, fu pure unico dei sovrani d'Italia ad osservare e mantenere.

Risolta così la questione degli Statuti italiani, restava ora a conseguire l'indipendenza della patria dallo straniero. Carlo Alberto non aveva mai deposta l'idea di liberare l'Italia dalla soggezione austriaca, e non aveva mai lasciato passare occasione per rivelarla. Già a Massimo d'Azeglio, che nel

1845 gli parlava dei casi di Romagna, risoluto disse che, presentandosi l'occasione, la sua vita, la vita dei suoi figli, le sue armi, i suoi tesori, il suo esercito, tutto sarebbe speso per la causa italiana. Allorchè l'Austria fece occupare Ferrara, il re in una lettera al suo ministro Villamarina così si espresse: « La Dio mercè, abbiamo un papa santo e pieno di fermezza, che saprà sostenere con dignità l'indipendenza nazionale. Gli ho fatto scrivere, che qualunque evento sorgesse, non separerò mai la mia causa dalla sua. Dio solo sa l'avvenire: noi agiremo con prudenza; ma vi confesso, amico Villamarina, che una guerra di indipendenza nazionale, la quale si associasse alla difesa del papa, sarebbe la maggior fortuna che mi potesse capitare ». E i medesimi sentimenti confermava in una lettera, che scrisse al conte di Castagneto, e che questi lesse nel Comizio agrario di Casale; notevoli le seguenti parole: « Se la Provvidenza ci manda la guerra dell'indipendenza d'Italia, io monterò a cavallo coi miei figli, mi porrò alla testa dell'esercito e farò per la causa guelfa quello che Schamil fa contro l'immenso impero russo... Ah, il bel giorno, quando potremo innalzare il grido dell'indipendenza nazionale! »

E quel giorno non si fece molto aspettare. Alla notizia della cacciata degli Austriaci da Milano, avvenuta in seguito alle gloriose *Cinque giornate*, il re Carlo Alberto rompe ogni indugio, vede giunta l'ora da lui tanto desiderata, e annunzia ai popoli della Lombardia e della Venezia, che egli accorre in loro aiuto, iniziando la guerra d'indipendenza. Nel

proclama, con cui egli si rivolge a quei popoli, dice: « I destini d' Italia si maturano; sorti più felici aridono agl' intrepidi difensori di conculcati diritti »; e nell' altro ai suoi amatissimi Savoiard e Liguri, assumendo il comando dell' esercito: « I doveri di Re, gli obblighi che ci stringono ai sacri interessi d' Italia, c' impongono di portarci coi miei Figli nelle pianure lombarde, ove stanno per decidersi i destini della Patria italiana ». Ugualmente con nobili parole incoraggia i soldati, alla vigilia di entrare in azione: « Grande e sublime è la missione a cui la Divina Provvidenza ha voluto nei suoi alti decreti chiamarci: noi dobbiamo liberare questa nostra comune Patria, questa sacra Terra Italiana dalla presenza dello straniero che da più secoli la conculca e l' opprime: ogni età avvenire invidierà alla nostra i nobilissimi allori che Iddio ci promette: tra pochi giorni, anzi tra poche ore noi ci troveremo a fronte del nemico: per vincere basterà che ripensiate le glorie vostre di otto secoli, e gl' immortali fatti del popolo milanese; basterà vi ricordiate che siete soldati italiani. Viva l' Italia! ». Come si vede, pieno di nobile slancio e di grandi speranze nell' animo, Carlo Alberto guida le sue genti contro l' oppressore nemico, mentre il papa Pio IX benedice la rigenerazione d' Italia. Ma la prova tentata con tanta fede, con tanto entusiasmo doveva necessariamente fallire, perchè la federazione tra i principi italiani venne presto a mancare, non escluso il papa che come capo dei cattolici non volle continuare a combattere altri cattolici per quanto nemici politici, e ancora perchè la forza militare del solo Piemonte

non bastava a vincere la guerra d' indipendenza contro un esercito forte come l'austriaco. Il sorriso della vittoria fu breve; ai primi trionfi succedettero subito l'uno all'altro i rovesci! Sospese le ostilità con l'armistizio Salasco, il 12 marzo 1849 si riprende ancora una volta e con ardore la guerra contro l'odiato nemico, non però con migliore fortuna. Alla disfatta di Mortara teneva dietro l'altra di Novara, che assicurò il trionfo intero agli Austriaci. Epilogo luttuoso di assai triste dramma! Carlo Alberto, dopo aver invano cercato la morte sul campo, abdica per il figlio Vittorio Emanuele, destinato a compiere vittoriosamente l'impresa ereditata dal padre; lascia di notte e solo l'Italia, fugge ad Oporto, e quivi soccombe al cumulo delle memorie e al crepacuore. Oggi egli riposa a Superga, nella gloriosa basilica, che raccoglie le tombe dei Principi di Casa Savoia, e a lui va riverente il visitatore ad onorare quel re, che visse e morì per l'Italia, quel

re per tant'anni bestemmiato e pianto,

che via passò

. con la spada in pugno
 ed il cilicio
 al cristian petto, italo Amleto ¹⁾.

La storia, oggi più serena di quel che non fosse un tempo riguardo a lui, gli ha consacrato il titolo di martire, e martire egli fu di una santa causa, la causa del risorgimento, dell' indipendenza d'Italia,

¹⁾ CARDUCCI, *Piemonte*, Bologna, Zanichelli, 1890.

religione del suo pensiero, vero ed unico segreto della sua vita. La memoria di lui, o giovani, sia segnata indelebile nelle vostre menti, e alla memoria di lui sia congiunta ancora quella degli altri martiri della stessa causa. Dai sacrifici che costoro sostennero con animo indomito, dagli strazi che serenamente patirono, dall'abnegazione loro, dall'abbandono completo di sè stessi al bene della patria, apprendete ad amare di vero amore l'Italia nostra, imparate a conoscere quanto costi all'Italia e quanto sia preziosa la sua indipendenza, la sua libertà. A quella fermezza di propositi, a quella tenacità di volere temprate gli animi vostri; abbiate anche voi, com'essi, sempre un'idea a scopo, a mèta della vostra vita, un'idea, che sollevi la mente e con la mente il cuore. Su voi oggi, o giovani, è bene che lo sappiate, ed è mio dovere dirvelo, pesano severi giudizi della comune opinione. La gioventù, si dice, cresce oggi languida e fiacca, senza ideali, fortemente attratta dalle lusinghe delle cose mondane, in nulla simile alla gioventù di un tempo, massime a quella che fece l'Italia. Tutto questo oggi si dice, o giovani, e s'arriva fino a disperare di voi. A voi dunque compete il chiarire quanto siano fondati siffatti giudizi; a voi il provare che la gioventù italiana sa e comprende la missione a lei affidata da chi diede il proprio ingegno, il proprio sangue per conquistarle una patria; a voi il mostrare che gelosamente custodite l'eredità dei nostri padri, e che a renderla prospera e fiorente attendete con tutte le forze degli animi vostri. Agli studi perciò io vi esorto, agli

studi seri e severi; da essi solo potete trarre la vigoria, che si richiede a superare degnamente le difficili lotte della vita odierna. Dalla scuola alla vita, pensatelo, il passo è breve; dalla scuola quindi portate con voi la regola, la legge della vita. E gli studi sviluppino e fortifichino non soltanto la vostra mente, ma valgano ancora a formare la vostra coscienza, il vostro carattere. Carattere ci vuole, e carattere integro, dignitoso, onesto. « La grandezza di una nazione non dipende dall'estensione del suo territorio, ma dal carattere del suo popolo », diceva il ministro Colbert per spiegare a Luigi XIV come mai un paese, tanto grande qual'era la Francia, non avesse potuto vincere l'Olanda, un paesuccio, secondo Luigi XIV. Seguite dunque, o giovani, l'esempio che anche per forza di carattere a noi lasciarono mirabile i nostri maggiori, e solo così potrete esser degni di loro, degni d'Italia, di quell'Italia, che seppe dar segno di vita, e di che vita!, quando un francese l'insultava chiamandola terra di morti, e un austriaco la riduceva ad una semplice espressione geografica. Quella terra di morti, quella semplice espressione geografica, mercè il valore e le virtù dei suoi figli, ottenne e meritò il rispetto di quegli stessi, che la svillaneggiavano, e in questa sua epica risurrezione fu abilmente diretta dagli Augusti principi di Casa Savoia, di quella Casa, che, costituita l'Italia, oggi con Re Umberto vigila amorosamente alla gloria e alla grandezza della patria, gloria e grandezza che saranno ancora le cure affettuose del degno figliuolo, S. A. R. Vittorio Emanuele.





DELLO STESSO AUTORE

Il primo trattato fra Roma e Cartagine, Pisa, Nistri, 1892 —
(Negli *Annali della R. Scuola Normale Superiore Universitaria* di Pisa).

Ecateo e Xanto in relazione ad Erodoto — (Negli *Studi Storici*,
periodico trimestrale di A. Crivellucci e di E. Pais, Pisa,
Vol. I — Fasc. IV. 1892).

Studi Erodotei, Pisa, Nistri, 1893 — (Negli *Annali* suddetti).

Dei magistrati eponimi dei Greci avanti la dominazione romana — (Negli *Studi Storici* suddetti, Vol. III. — Fasc. I,
1894).

Nota ad Erodoto II, 116 — (Nella *Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica*, Vol. II — Fasc. III, 1896).

La data della nascita di Terenzio — (Nella *Rivista* suddetta,
Vol. II — Fasc. III, 1896).

Tucidide ed Erodoto, Torino, Bona, 1896.

La seconda guerra Sannitica, Salerno, Jovane, 1898.

Parte I (sino alle Forche Caudine).

Parte II (dalle Forche Caudine al 318 a. C.).

Parte III (dal 318 al 304 a. C.).

(Opera premiata dalla « R. Accademia dei Lincei »)

